

LEGGENDO DON MILANI

Ho letto don Milani per la prima volta nel '68. Ero studente universitario a Milano e vivevo intensamente le vicende del Movimento Studentesco.

Erano tempi carichi di eventi, altamente formativi, pieni di speranza, di progetti, di proposte e non solo di protesta e indignazione. La Costituzione e i testi di don Milani erano due pilastri fondamentali su cui poggiavano le nostre elaborazioni teoriche, li leggevamo individualmente e in gruppo, li declamavamo in presenza dei poliziotti, in gran parte nostri coetanei in divisa, schierati davanti all'Università. Ci ascoltavano con attenzione e giorno dopo giorno la durezza dei loro volti si scioglieva e gli occhi esprimevano quello che a voce non potevano comunicare per espresso e categorico ordine dei comandanti. Quelle letture avranno sicuramente provocato in alcuni di loro riflessioni e ripensamenti considerati "pericolosi" dai superiori che decisero di cambiare ogni giorno gli addetti ai turni di guardia. Non so se fu una buona strategia dal loro punto di vista: di fatto questo "turn over" permetteva a noi di avere un approccio culturale con un maggior numero di ragazzi in divisa.

Lessi d'un fiato "Lettera a una professoressa" in treno, non comodamente seduto ma in piedi, con la valigia fra le gambe, in un vagone pieno come un uovo, dove anche i gabinetti erano occupati dalle valigie. Tornavo in Sicilia per votare, era il mio primo voto e mi sentivo molto responsabile. Contrastavo la stanchezza mangiando panini di tanto in tanto e appoggiandomi dove potevo. Quando trovai un posto a sedere, a Napoli, avevo già finito di leggere il testo di don Milani e della sua scuola di Barbiana. Quello stile scarno ed essenziale, quelle parole pesanti come pietre e aguzze come frecce mi colpirono profondamente e mi rimasero impresse.

Da insegnante non le ho mai dimenticate.